

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

1-14 Giugno 1963 - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 40 - Abb. ann. L. 750
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Più fioccano le schede, più si affonda nel letame

Quindici giorni fa, avevamo affidato alle stupende parole di battaglie scritte dalla Luxemburg pochi giorni prima della sua uccisione ad opera degli sbirri della socialdemocrazia imperante, la riaffermazione che la strada della rivoluzione proletaria è in ascesa anche nelle sue cruente ma fertili sconfitte, e che, al contrario, la strada delle vittorie parlamentari è tanto più in discesa quanto più esse appaiono sonanti e perfino clamorose. Togliatti non ha atteso un minuto a darcene la conferma: egli, il « vittorioso » della recente contesa elettorale, affonda — proprio perché vittorioso (o convinto di essere tale) su quel terreno — ancor più nella melma; ed è pronto ad affondarvi ulteriormente. Questo l'annuncio che egli dà, come di dovere, alla borghesia internazionale, attraverso l'intervista al « New Statesman » e all'« Express » pubblicata dall'« Unità » del 24 maggio: fausta novella per capitalisti intelligenti e borghesi progressisti, da spandere il più rapidamente possibile urbi et orbi, come le encicliche pontificie.

Leggete. Nubi minacciose si addensano sull'orizzonte italiano: sotto il dominio « del grande capitale monopolistico », « centinaia di migliaia di donne e di uomini vivono in condizioni nuove, nelle quali i vincoli e le costrizioni che li legavano ai vecchi ordinamenti economici e sociali non reggono più... Sorge in loro l'aspirazione a una vita migliore e ad un ordinamento economico e sociale più giusto: esse si spostano, cioè, verso sinistra ». Forse che di tale situazione il « migliore » si rallegra come di un preannuncio di lotte senza quartiere fra la classe proletaria e la classe borghese? Ohibò: la spinta è di carattere sanamente « riformatore » in quanto « si esprime in richieste e rivendicazioni precise di natura democratica e di contenuto sociale », ma presenta un suo lato « rivoluzionario » (ed è qui il grosso rischio) « perché urta contro la resistenza di una classe dirigente testardamente conservatrice ». Nella diagnosi è implicita la terapia: date a noi l'incarico di combattere il « grande capitale monopolistico » e la « testardaggine » delle « forze politiche conservatrici » e noi penseremo ad annegare la spinta « rivoluzionaria » nella spinta « riformatrice ». Ci escludete dal governo e quindi da questa possibilità storica? Voi perdetevi un'occasione buona, e noi tutti finiremo travolti dall'ondata rivoluzionaria. E mica soltanto noi, democratici italiani, ma tutto il mondo « civile ». In guardia, quindi, ragazzi!

Terribile don Palmiro: lui, che i borghesi « testardamente conservatori » si affannano a presentare come il barbabù di una rivoluzione tenuta gelosamente nascosta nella manica come l'asso di picche, è qui invece per salvare dalla rivoluzione mille volte calpestate ed irrita il tempio della democrazia internazionale coi suoi idoli bastardi. « Compito nostro è di presentare a tutto il popolo [non al proletariato, non sia mai; a « tutto il popolo », alla nazione, al mucchio indistinto di tutte le classi] programmi nuovi [sentiteli, poi, che « novità »!] di sviluppo politico ed economico con l'obiettivo preciso di aprire in tutta l'Europa occidentale una nuova [arcivechia] fase di sviluppo e rinnovamento della democrazia, in una vera sicurezza internazionale e nella pace. GLI ISTITUTI DELLA DEMOCRAZIA DEBONO ESSERE RESTAURATI E DIFESI ». Si badi: restaurati prima di tutto, come è nella prassi di ogni riformista, di ogni opportunisto, di ogni bacchettono, che hanno sempre qualcosa da rimettere in piedi, come se il proletariato non avesse, al contrario, tutto da buttare all'aria; difesi in secondo, perché è nella prassi di tutta la fauna sudesiderata di lanciare il proletariato in due successivi round di autocastrazione, come se

i proletari avessero qualcosa da difendere e non invece « soltanto delle catene da infrangere »; come se il loro compito storico fosse quello non già dei « becchini » dell'ordine sociale borghese, ma quello dei suoi medici curanti e dei suoi amministratori e fiduciari! Restaurare e difendere la democrazia: non basta! Qualcosa deve pur distinguere un buon amministratore nazionale da un buon amministratore progressista, di origini lontanamente « operaie ». Bisogna che gli istituti della democrazia assumano « un contenuto nuovo, economico e sociale, attraverso misure concrete che limitino e spezzino il potere dei grandi monopoli capitalistici e consentano che la vita economica venga organizzata e diretta nell'interesse di tutta la collettività » [tutta, badate bene: ancora il popolo, la nazione, il miscuglio indistinto di classi]. Dunque, riforme sì, ma sociali; Giolitti sì, ma in più Turati; anzi, in più

diversi Turati, un intero zoo di Turati e di Kautsky, giacché il secondo o terzo grande compito dei comunisti è di « fare tutto il necessario perché l'unità del movimento operaio [« unità nella azione sia sindacale sia politica »] si estenda e rafforzi rapidamente in tutti i Paesi » e l'opinione di don Palmiro « è, a questo proposito, che noi dobbiamo essere pronti ad affrontare e dibattere, CON ALTRE CORRENTI POLITICHE, anche il problema della RICOSTITUZIONE DI UNA PIENA UNITÀ POLITICA del movimento operaio sulla base di un programma chiaro di lotta e avanzata democratica verso il socialismo ». Dunque Fanfani come Giolitti più la triade riunificata Saragat-Nenni-Togliatti come Turati, o forse anche una quaterna, giacché la mano è tesa pure alla fantomatica sinistra cattolica, e d'altra parte don Palmiro ha fin dall'inizio tenuto a precisare che le sue « masse » sono formate « da-

gli operai, dalla massa dei contadini [tutti, compresi proprietari e mezzadri], del ceto medio urbano [professionisti, bottegai, mezzani], dagli intellettuali [Evduscensko, che passione!], dai lavoratori costretti alla migrazione, dalle popolazioni del Mezzogiorno e delle Isole », insomma non da una classe che trascina dietro di sé — se ci riesce — un pulviscolo di semiclassi e di ex-classi, ma un fronte « alla pari » di classi, ceti, individui, interessi, programmi discordanti, il terreno ideale per la crescita del riformismo ultrasocialdemocratico come del fascismo. La controprova? Il programma che Togliatti fissa alla riunificazione di tutte le correnti « operaie », sinistra cattolica compresa, è fatto su misura per Saragat: « AVANZATA DEMOCRATICA VERSO IL SOCIALISMO ». Le riforme concrete, a loro volta, sono « nuove » quanto il riformismo: « un piano di sviluppo democratico — economico, atto a risolvere i gravi pro-

blemi della scuola, della casa, dello spopolamento delle campagne, del basso livello di esistenza dei lavoratori, della sanità pubblica e così via » (tutti traggurdi, fra l'altro, che il marxismo aveva sempre detto raggiungibili solo con l'abbattimento del regime capitalista e l'instaurazione della dittatura del proletariato, mai prima, per piccole e modeste che siano!). Su questa base — salvataggio e restaurazione della democrazia, pace internazionale, riforme sociali, riunificazione del movimento operaio in allegro convito con tutti i coltitori socialdemocratici e cristiano-progressisti —, su queste fondamenta rinnegatrici del programma che solo e per sempre giustificò la nascita di un partito comunista, sezione dell'Internazionale comunista, pattuglia della rivoluzione mondiale, il proletariato italiano sarà chiamato a « combattere »; come pegno della sua vittoria, chiamato a scendere un altro gradino del-

la scala che porta nel sottosuolo del peggior democrazia, lontano dalle vette luminose della dittatura proletaria prima e della società comunista poi. Eccola, la scala in discesa delle « vittorie parlamentari »: un programma tanto più utile alla conservazione borghese in quanto non si realizzerà nell'immediato, e Togliatti ne ha piena coscienza; sa che non verrà chiamato al tavolo verde del governo, che le riforme le faranno gli altri, che i partiti socialisti non si riunificheranno, e non perché non siano stramaturati per riunificarsi ma solo perché l'ordine democratico internazionale è diviso sul fronte degli antagonismi fra Stati.

Verrà, per don Palmiro, il giorno del ritorno in sella a un governo democratico? Potrà venire quando il proletariato, stufo di « nuove » e « concrete » riforme che non gli danno nulla, dovesse ubbidire alla « spinta di carattere rivoluzionario »; quel giorno, egli sarà dalla stessa parte degli sbirri socialdemocratici che massacrarono Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht; solo lui (o chi per lui, i nomi non contano; conta la « specie », la mala razza) solo lui potrebbe, come i socialdemocratici tedeschi nel 1919, fare ciò che la grossa borghesia da sola è impotente a fare — la controrivoluzione preventiva. Potrebbe: non è detto che ci riesca. Potrebbe: non è detto che non finisca, come i menscevichi russi, sotto le ruote e il passo cadenzato della rivoluzione in marcia. Ben venga!

La guerra che piace ai padroni

Una delle armi ideologiche più usate dalla classe dominante nel periodo di tempo che va dalla prima guerra mondiale ad oggi, è consistita nella diffusione fra il proletariato della credenza che la forma di governo democratica potesse garantire uno stato « giusto », superiore alla classi, sollecito del bene « comune » non Stato della borghesia, ma « di tutti ». Che questa posizione sia solo una menzogna interessata è stato ampiamente dimostrato in sede teorica e pratica dal marxismo, giacché ogni forma di Stato, anche la democrazia quindi, non rappresenta e tutela se non gli interessi delle classi dominanti. Di qui, per i proletari, la necessità della lotta rivoluzionaria contro la democrazia ed i suoi sostenitori come contro ogni altro sistema di governo basato sulla divisione della società in classi antagoniste; della lotta per la sua abolizione, per la distruzione dei privilegi ch'essa, sotto una illusoria forma egualitaria, difende.

Il tentativo delle borghesie nazionali di aggirare i lavoratori al carro democratico, che poca presa aveva su un proletariato diretto da un partito genuinamente marxista rivoluzionario, si sono invece largamente diffusi nel movimento operaio in seguito alla degenerazione opportunista dei partiti della rivoluzione di Ottobre. Gli opportunisti dipendenti dalla centrale moscovita, in perfetta coordinazione di interessi con i capitalisti di occidente, si sono fatti e si fanno premura, abusando del prestigio loro conferito da una lontana tradizione rivoluzionaria e dal nome di cui essi fanno strame, di diffondere questa tabe debilitante in seno al proletariato internazionale, badando semmai a farla precedere dagli aggettivi « vera » e « socialista », quasi che una semplice operazione di chirurgia estetico-linguistica potesse cambiare la sostanza dei fatti.

L'incessante evolvere, in seno al modo di produzione capitalistico, delle contraddizioni che esso stesso col suo sviluppo genera, spinge le borghesie dei vari paesi a risolvere con le armi lotte a cui davano i nomi ormai logori di storici principi, come libertà, democrazia, eguaglianza ecc. e che sorgevano invece dalla necessità di distruggere vite umane e prodotti dei quali, nella loro miopia bottegaia, non potevano più far commercio, e di trarre nuova linfa da un orribile bagno di sangue.

Nella II guerra mondiale, il panorama dei belligeranti presentò una variante: se, nella prima guerra imperialistica, an-

ch'essa bandita come ultima crociata mondiale della democrazia, si levò possente e nuova la voce del proletariato che, iniziando la rivoluzione mondiale, rifiutò la guerra fra stati, la guerra fra operai sulle cui carcasse si regalarono ricchi sovrapprofitti ai mai satolli capitalisti, e abbracciò con ardore i principi della lotta di classe, della guerra rivoluzionaria contro i nemici comuni dei proletari d'ogni paese, questa voce tacque nella II carneficina: il proletariato, seguendo i vessilli dell'opportunismo, si scannò sui campi di battaglia, e vedemmo lo Stato che si definiva socialista accettare le alleanze più bastarde e schierarsi sul fronte dell'imperialismo. A venti anni dalla prima, una nuova cruenta battaglia per la spartizione dei mercati riponeva gli antagonismi dilemmi, dilemmi che non risiedevano in idee e principi immortali, ma balzavano irresistibili dal seno stesso del modo di produzione vigente e non potevano come, non possono essere risolti con la guerra fra Stati: ma lo opportunismo, valendosi della sua influenza sul proletariato, lo indusse in illusioni democratiche, in nome della democrazia lo schierò sui campi di battaglia e nelle file partigiane, inviò i proletari a immolarsi perché sopravvivesse un modo di produzione che era il loro tiranno: illusi dalla chimera democratica, essi si buttarono anima e corpo nella contesa imperialistica.

Terminò la lotta col consolidamento della democrazia, delle libertà costituzionali, e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma già il capitale delineava un nuovo conflitto fra i due imperialismi vittoriosi: Usa e Urss. La menzogna proseguì: la paura

E' uscito il numero 23, aprile-giugno, della nostra rivista francese:

PROGRAMME COMMUNISTE
contiene:

- La grève des mineurs,
- Le principe démocratique,
- Dictature prolétarienne et parti de classe,
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours,
- Socialisme et syndicalisme dans le mouvement ouvrier français,
- Syndicalisme révolutionnaire ou vulgaires réformistes?

Ogni numero lire 400, da versare sul conto corrente 3/4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

di una rinascita del glorioso proletariato tedesco spinse le democrazie a rinfocolare l'odio per lo sconfitto, a seminare la discordia fra gli sfruttati. Ci mostrino, questi signori, le loro mani, esse sono lorde di sangue; svelino il vero volto della democrazia; dicano con quali metodi « difesero » dai metodi nazisti; raccontino, i paladini del parlamentarismo d'oltre Manica, come il leonino Churchill diresse la sua guerra! Forse, qualche proletario ci troverà qualche sorpresa, qualcosa che « stona ».

E' stato recensito in questi giorni (*Gazzetta del popolo*, 7-5-1963, un libro su una poco nota azione di guerra dell'aviazione alleata, voluta direttamente da Churchill: il bombardamento di Dresda del 13 febbraio 1945. Il libro è di un inglese, David Irving, si intitola *The Destruction of Dresden* e reca, come crismata ufficiale, la prefazione addirittura di un Maresciallo dell'Aviazione britannico.

Queste le parole del libro parafrasate dal giornale: « Nella notte del 13 febbraio 1945 la città di Dresda, nella Germania Orientale, fu distrutta da un terribile bombardamento aereo anglo-americano. Gli inglesi effettuarono un'incursione alle 22,10 e un'altra all'1,30 di notte. Era stato calcolato che quest'ultima sarebbe stato il momento buono per colpire con maggiore efficacia, cogliendo la gente in crisi, mentre usciva dai rifugi dopo la prima incursione, mentre i pompieri erano al lavoro, mentre accorrevano le squadre di soccorso da fuori città... »

« I bombardieri erano accompagnati da « Mustang » che scendevano a mitragliare la folla nei parchi e sulle rive dei fiumi. I morti furono complessivamente 132.000, più che a Hiroshima ed a Nagasaki... A Dresda furono abbattuti edifici per undici migliaia quadrate, quasi tre volte la quantità abbattuta in Inghilterra in tutto il corso della guerra, e la stessa proporzione si applica ancor più abbondantemente al rapporto fra i morti di Dresda e i morti inglesi per bombardamenti aerei tedeschi. La distruzione di Dresda — secondo alcuni pareri — non aveva scopi militari immediati... Quella dimostrazione di potenza distruttiva non era nemmeno servita ai fini politici che Churchill si proponeva in occasione della conferenza di Yalta, perché le condizioni del tempo avevano costretto a rimandare l'operazione dopo il termine della conferenza. Quella operazione aerea e i suoi terribili disumani effetti, sproporzionati ai risultati bellici, in-

tili ai fini politici, rimasero per lungo tempo sconosciuti agli inglesi... Churchill faceva dire che non era vero niente. Sapeva invece che era vero tutto ». Questi i metodi del famoso statista: prima l'eccidio di una popolazione inerme, poi la menzogna più spudorata. Un'elegante dimostrazione dei metodi democratici!

Ecco, dunque, 132.000 morti in poche ore e la distruzione di una città priva di scopi militari. Il tutto per dare « una lezione »! Migliaia di cadaveri a Nagasaki ed Hiroshima, fosse comuni nella steppa, crematori fumanti nella Germania. Potete scegliere: morire per l'Est o per l'Ovest, morire per la democrazia o per il fascismo; ma, ad Est od a Ovest, con la democrazia ed il fascismo, morti per il capitale. Siano queste montagne di cadaveri una lezione indimenticabile per il proletariato, affinché si riorganizzi saldamente sotto la guida del suo partito e del suo programma, per la lotta senza quartiere contro il capitalismo internazionale, per restituire all'uomo l'identità con la specie.

[Un'osservazione complementare: le armi « convenzionali » sono altrettanto distruttive quanto le armi nucleari: i pacifisti che vorrebbero l'eliminazione delle seconde e la conservazione delle prime — quelle « pulite » — trovano qui la risposta].

Il terzo K

Un altro K, dopo Kennedy e Krusciov, spunta all'orizzonte, anzi è già alto al disopra di esso ed è certo più duraturo degli altri due (gli uomini possono — ha detto il suo viaggiatore di commercio Beitz, — l'industria resta): il gigante tedesco dell'acciaio Krupp, già epurato, già condannato, ora potentemente in selle e trafficante a tutto spiano col « paese del socialismo ». Per questo strapotente K, non esiste « muro di Berlino », giacché gli affari non conoscono frontiere; Adenauer può essere un nemico n. 1, ma Krupp è un amico fuori graduatoria; gli operai iscritti ai diversi PC possono lottare contro i monopoli e le grandi concentrazioni di capitale, ma Krupp si concentra sempre più attraverso gli abbracci col padreterno di turno al Cremlino; e, dietro Krupp, si prepara per il viaggio a Mosca l'apostolo dell'economia di mercato, colui al quale si deve il « compromesso » che ha sventato lo sciopero dei metallurgici, impedendo che dilagasse nella Ruhr di Krupp ed altri mastodonti.

Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Herr Krusciov, come la mettiamo?

« Socialismo » a triplo fondo

Ormai, non c'è in tutto il mondo un nuovo Stato sorto da una rivoluzione anticapitalista che non si proclami « socialista ». Krusciov non ha forse decretato che al socialismo si può arrivare per mille vie nazionali? Ne consegue che esistono tanti socialismi nazionali quanti sono i Paesi che dichiarano di essere... sulla via del socialismo: dove si vede, fra l'altro, come il giro sia completo, e dallo stalinismo o teoria del socialismo in un Paese, si sia giunti per logica derivazione a legittimare il nozionalsocialismo (morto o no che sia Hitler).

Molto si parla, in questi giorni di RAU più o meno unita, del « socialismo arabo » i cui santoni sarebbero il partito nasseriano in Egitto e il partito del Baath in Siria. Ora, non si tratta per noi di negare il valore né delle lotte di indipendenza delle nazioni arabe, né dei loro riflessi in campo sociale: quello che non accettiamo è che si baratti per « socialismo » il riformismo borghese dei loro nuovi dominanti.

Nel Progetto di Carta del Congresso Nazionale delle Forze Popolari di Egitto, presentato nel 1960, per esempio, si legge della « necessità di una soluzione socialista »; poi si definisce come socialismo la lotta contro le sopravvivenze feudali e i monopoli stranieri (che è un compito squisitamente borghese); e infine si afferma « la necessità per il popolo di possedere tutti gli strumenti di produzione », ma « il popolo » qui è semplicemente il nuovo Stato nazionale liberatosi dalle ingerenze straniere, giacché il progetto continua: « Il fatto che il popolo domini [i « domini » o « possieda »? Misteri del linguaggio social-nazionale!] tutti gli strumenti di produzione non significa la necessità di nazionalizzare tutti gli strumenti di produzione, né l'abolizione della proprietà privata, né la limitazione del diritto legittimo dell'eredità che vi è legato ». Analogamente, la Costituzione del Baath (novembre 1957) proclama che « il Partito vieta lo sfruttamento degli sforzi altrui », ma aggiunge: « La proprietà e l'eredità sono due diritti naturali ».

E allora, dove se ne va a finire il socialismo? E' vero che, — potrebbero rispondere egiziani e siriani « progressisti », — Stalin-Krusciov hanno ristabilito la trasmissione ereditaria e la stessa proprietà chelchostiana; perché non dovremmo dirci altrettanto « socialisti » noi?

Mercede, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Prima seduta

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

Introduzione

Nel numero precedente abbiamo già dato non solo la cronaca ma un ricco riassunto di sintesi dei temi trattati, al quale rimandiamo il lettore. Allo inizio, come usiamo da alcuni anni, la relazione generale sulle catene di argomenti trattati nelle riunioni successive si ridusse al rinvio al fascicolo ciclostilato in distribuzione da tempo — ed ora ripubblicato — che presenta una cronologia e bibliografia di tutto il nostro lavoro di partito.

La precedente edizione per la parte cronologica (A) andava dalla riunione I (Roma 1951) alla 27 (Bologna 1960) dando tutti i riferimenti alle resoconti pubblicati nella nostra stampa. La parte B dava gli estremi delle varie trattazioni di argomenti in serie apparsi sulla nostra stampa. La parte C dava un primo indice dei principali gruppi di questioni riferiti alle indicazioni dei precedenti prospetti A e B.

La nuova pubblicazione in ciclostile si limita alla sola parte A, ossia alla cronologia delle riunioni; che però è aggiornata a tutta quella di Genova del novembre 1962, che ha il numero 33. Va rilevato che si è inclusa una riunione importante, sia pure a campo federale, di Napoli agosto 1952, dandole il numero 5. Quando questa nuova edizione sarà completata con le parti B e C molto ampliate, ed estese a tutta la nostra stampa anche non in lingua italiana, si curerà di correggere una omissione, ossia quella della riunione di Firenze 1953 (tra la 9 di Trieste e la 10 di Asti), e si curerà una nuova distribuzione interna a cui si potrà aggiungere anche questa riunione di Milano.

La edizione testé distribuita reca un'ampia nota per la consultazione cui basta rinviare i compagni.

Nella introduzione alla riunione fu poi sviluppato quali sarebbero stati i temi della stessa, e non è necessario qui ripeterlo dopo la pubblicazione del primo resoconto generale, se pure sintetico, nel numero scorso.

Una completa utilizzazione del materiale richiede che tutti i gruppi e sezioni locali abbiano cura di avere una collezione completa sia di *Programma* che di tutti gli altri nostri periodici, non escluso *PROGRAMME COMUNISTE* di Marsiglia. Al centro si potrà richiedere ogni chiarimento e collaborazione.

Corso della economia capitalistica nel 1962

E' passato un anno. Alla riunione di Firenze del marzo 1962, a chiusura della esposizione sull'andamento dell'economia capitalistica nel 1961, concludevamo con una facile previsione sul decorso della produzione industriale dei principali paesi per il 1962.

I dati definitivi forniti da questi hanno nel complesso pienamente confermato le nostre anticipazioni.

Val dunque la pena di esaminarli un po' in dettaglio, questi dati: al termine saremo in grado di trarre delle conclusioni che ci consentiranno di stabilire la particolare fisionomia, meglio la peculiarità, che ha contraddistinto l'annata testé trascorsa. E non è tutto, in quanto va ben ribadito che un esame del genere rappresenta per noi rivoluzionari marxisti, contrariamente agli economisti borghesi, solo un primo passo senza importanza se non è seguito dalla verifica della nostra teoria economica, dalla sua conferma sperimentale, dalla piena validità delle nostre previsioni, dalla certezza dello sbocco rivoluzionario dell'attuale assetto economico; sulla base unica della necessità del Partito, del suo lavoro e della sua lotta inconfondibili.

La verifica in realtà viene effettuata sotto un doppio profilo, secondo una duplice prospettiva: sia a breve che a lungo termine; ed è proprio questa seconda indagine che riveste per noi la massima importanza, in quanto mostra la piena aderenza del reale cammino del modo di produzione borghese ai nostri sche-

mi. Esaminato da una certa distanza, per un lungo lasso di tempo, un determinato fenomeno mostra il suo vero volto, si depura di particolari contingenti, ed è quindi giusto sorvolare sui dettagli. Per quanto riguarda invece il breve periodo, l'attenzione non può non essere concentrata su dettagli e particolari, i quali possono fornire indicazioni utilissime e validissime conferme; ma bisogna tenere ben presente che in questo caso il lavoro non va considerato fine a se stesso, ma acquista la sua reale portata ed il suo vero significato solo se riportato alla scala storica generale. Come dire che in tutto il nostro lavoro lo sguardo dev'essere sempre rivolto al futuro, in quanto dal futuro tutto il nostro movimento è condizionato.

Alla stregua di queste considerazioni il Partito è andato svolgendo tutto un lavoro di approntamento di prospetti numerici e di grafici che in definitiva rappresentano la traduzione in linguaggio matematico delle leggi del divenire di tutta l'economia capitalistica nel suo complesso o, in particolare, di singole porzioni delimitate dai confini di Stato dei principali Paesi.

I dati di base, sulla cui elaborazione e manipolazione a fini di falsificazione, palese ampia e continua è stata la nostra opera di smascheramento, vengono forniti dalle varie centrali capitalistiche dello sferoide e, nonostante la loro accertata falsità, vengono accettati tali e quali.

Quelli mensili a scala ridotta evidenziano molto marcatamente il loro caotico oscillare lo squilibrio e la contraddittorietà che accompagnano permanentemente il cammino dell'economia borghese. Quelli annuali precisano meglio entro un più vasto raggio le tendenze espresse dai dati mensili, consentendo confronti più validi ed accettabili. Non solo, ma, raggruppati in serie che possono andare dal ciclo breve al periodo lungo, ci mettono in condizione di avere conferme sempre più brucianti sia nei confronti dei postulati teorici della teoria marxista per quanto attiene allo sviluppo della società borghese, che nei confronti delle leggi derivate di tendenza in merito al comportamento di singoli paesi, isolatamente considerati o in gara emulativa. La digressione, che voleva solo mettere in risalto la grande importanza rivestita da questo settore del nostro lavoro, onde stimolare maggiormente gruppi e compagni isolati a fornire una più intensa e continua collaborazione, giunta a questo punto deve cedere il passo all'eloquente linguaggio delle cifre.

Cominciamo con l'esame degli indici e relativi incrementi della produzione industriale nei principali paesi per il 1962, partendo da Stati Uniti ed Inghilterra, i due più anziani capitalismo; precisando che l'anzianità dell'uno è di servizio (per meriti speciali, ha ricevuto promozioni

I «fondatori» del P.C.I.

I demo-comunisti sono andati in bestia perché il P.S.I. ha pubblicato i resoconti stenografici del Congresso di Livorno del 1921 senza una adeguata prefazione. La protesta è dovuta al fatto che dai resoconti non appare mai il nome di Gramsci e Togliatti, i presunti «fondatori» del PCI, che infatti non aprirono bocca; mentre vi ricorrono continuamente quelli dei rappresentanti della Sinistra Comunista, i soli che lottarono con irreducibile fermezza e coerenza per la scissione del PSI e per la costituzione del partito comunista di Italia, sez. della 3a Internazionale.

In fondo che importa a questi rinnegati vantare origini così nobili, quando su quelle origini e sul loro significato politico sputano da mane a sera? Fanno come certi industriali che ricercano quelle origini aristocratiche di cui un giorno erano stati nemici. Il blason è una etichetta commerciale e elettorale!

(da n. 58 del «Tramviere Rosso».)

che lo hanno portato in minor tempo al vertice della carriera), quella dell'altro è di età. Gli Stati Uniti, quasi fermi nel 1961 con un incremento del 0,9 per cento, hanno l'anno scorso ripreso quota pervenendo al 7,7%. La vecchia Inghilterra invece è scesa ulteriormente dall'1,4% al 0,9 per cento e rappresenta l'unico paese che abbia smentito le nostre previsioni: noi, infatti, ci aspettavamo una risalita, modesta ma comunque risalita. Ora, guarda caso, lo sbaglio di previsione a breve termine si è tradotto in una rafforzata validità delle previsioni a lunga scadenza; ed abbiamo insistito nel porre in risalto che sono queste che contano, avendo forza di legge scientifica.

Giappone, Italia e Germania, i tre paesi alleati che insieme hanno assommato invasioni, sconfitte militari e rilevanti distruzioni di guerra, e che già avevano visto ridursi i loro elevati incrementi, li han visti ulteriormente contrarsi, andando rispettivamente dal 18,0% all'8,1%, dal 10,4 per cento al 9,5 per cento e dal 5,6 per cento al 4,8 per cento. L'URSS, paese che ha subito invasioni ed elevate distruzioni di guerra, ma non sconfitta militare, ha preso leggermente quota andando dal 9,2% al 9,5%; comunque sembra aver definitivamente abbandonato quota 10,0%. Infine la Francia, con caratteristiche simili a quelle dell'Unione Sovietica per quanto riguarda la seconda guerra mondiale, è andata dal 5,6 all'8,2%.

Le due centrali supercapitalistiche e la Francia sono, sul totale di 7,43 paesi che hanno visto aumentare l'incremento rispetto all'anno precedente. Va rilevato però che per gli USA si tratta di una ripresa dopo due anni di forte contrazione dello incremento, andato dal 13,0% al 0,9%; vedremo più oltre come il calcolo su lunghi periodi comunque considerati releghi, in una graduatoria, gli Stati Uniti al posto che loro compete per il massimo potenziale industriale, ossia l'ultimo. Anche per la Francia, per la quale, fatte le debite proporzioni, valgono le stesse considerazioni sui lunghi periodi, la risalita dell'incremento è venuta dopo che lo stesso si era, partendo da un 11,4%, più che dimezzato. Per l'URSS invece il modestissimo aumento dell'incremento, appena lo 0,3%, dal 9,2 per cento al 9,5%, indica che non c'è quasi stato premio rispetto all'anno precedente. Altro fatto di rilievo è però da mettere in risalto: per 5 anni gli incrementi russi sono stati dall'11% al 10%; da due anni si è sul 9%; il primo trimestre 1963 ha dato un 8,2%. La discesa è ormai costante: i restanti scalini non sono molti; non solo, ma si contraria man mano la sosta su ognuno di essi. Non possiamo che salutare con gioia questa fretta verso il traguardo della resa dei conti.

Dei 4 paesi che hanno avuto una contrazione dell'incremento, tre, e precisamente Giappone, Italia e Germania, cominciano ad accusare una discreta stanchezza e a porsi su livelli più confacenti all'anzianità dei loro capitalismo; il quarto, l'Inghilterra, è entrato in piena zona di pericolo.

Nel complesso, un'annata dunque che si è mantenuta positiva solo per l'inertezza di movimento della favorevole congiuntura di anni precedenti, mentre sempre più minacciose si vanno addensando all'orizzonte nubi che lasciano presagire un futuro tutt'altro che roseo.

Il fatto è che siamo arrivati, come dire, in zona di frizione: i paesi che avevano avuto danneggiato in misura più o meno rilevante il loro apparato produttivo nell'ultimo conflitto, non solo lo hanno ricostituito, ma esso risulta più efficiente e potente di prima; di converso la macchina produttiva americana, enormemente gonfiatasi durante la guerra al punto da rappresentare da sola più della metà della produzione industriale mondiale, è costretta oggi a mostrare i denti per mantenere posi-

zioni che inesorabilmente subiscono un'erosione lenta e continua.

La legge storica degli incrementi

I dati recenti si inseriscono sempre bene nello studio di quelli storici, a riprova della nota legge dell'incremento da noi sempre sviluppata ed illustrata in termini di economia marxista non deformata.

Questo nostro sforzo è nato dalla necessità di confutare la falsa legge messa avanti dalla propaganda sovietica con gli stessi argomenti dal tempo di Stalin a quello di Krusciov, ossia che il ritmo di aumento della produzione industriale sia dovuto al sistema della cosiddetta economia socialista, che lo accelera per rispetto a quello proprio delle economie capitalistiche.

Per il marxismo l'antitesi socialismo-capitalismo non si misura con il più rapido sviluppo delle forze di produzione, ma col loro razionale impiego ai fini del maggior benessere umano in contrasto con l'imperativo borghese della massima produzione di plusvalore. Già da un secolo consideravamo che il grado di sviluppo industriale consentiva, — passando alla vera economia socialista ossia non aziendale, non mercantile, non monetaria — di ridurre la schiavitù di lavoro a poche ore al giorno, aumentando la produzione nel limite dell'aumento di popolazione e di una severa disciplina dei bisogni secondo l'utile sociale della specie.

Il capitalismo di stato russo non si è nemmeno affacciato all'alba economica del socialismo, e se accumulava più rapidamente di altri capitalismo lo si deve alle note leggi da noi enunciate giusta il marxismo: età giovanile del capitalismo — periodi di ripresa da disastri generali da guerre e da crisi.

Se alla iniziativa dei privati è stata in Russia sostituita in una fredda misura la iniziativa centrale dello stato, questo ha potuto condurre ad un maggiore incremento dei ritmi annui di aumento della produzione solo nel senso che maggiori capitali sono stati liberati per nuovi investimenti ricostruttivi o costruttivi, grazie alla pressione sulla remunerazione del lavoro più spietata che in altri paesi capitalistici, e ben paragonabile a quella del giovane e superneogriero capitalismo britannico degli albori del secolo XIX.

Produzione in veloce aumento significa accelerata progressione della accumulazione, per cui la economia borghese rivoluzionaria chiese perfino la severa astinenza dei fabbricanti, e a cui, dopo le giuste misure del concitato periodo della vera rivoluzione, la traditrice economia dei sovietici ha imposto, per industrializzare follemente, la fame del proletariato russo.

Questo raffronto storico da noi tratto dal più classico dei testi economici di Marx traduce la nostra consueta tesi sulla maggior fame di plusvalore dei più giovani Capitalismi di tutti i secoli. Se la rivoluzione leninista all'alba del XX fosse divenuta rivoluzione europea, conquistando macchine industriali già potenziate dall'accumulazione, non ci sarebbe stato bisogno di porre un peso così enorme sulle spalle dei proletari russi, e il tradimento fu consumato quando si bestemmiò che alla rivoluzione in Europa si rinunciava per ridursi a costruire economia nella sola Russia.

La colossale e volgarissima truffa teorica degli Stalin-Krusciov fu, come passo passo abbiamo denunciato, nutrita di falsi confronti tra paesi capitalisti e paesi socialisti. Fin dal *Dialogo con Stalin* del 1954 e dalla critica al XX congresso russo del 1956 mostrammo quale gioco avesse nel cambio delle carte in tavola la scelta degli anni di origine degli indici del famoso confronto, primo genitore delle ignobili competizioni e delle oscure coesistenze.

Krusciov, sulla linea del suo maestro, scelse come anno di par-

tenza il 1929, in quanto esso precedeva la grande crisi americana e presentava indici alti per tutti i paesi occidentali, mentre per la Russia veniva quasi a coincidere con l'inizio delle fondazioni del nuovo capitalismo, dopo che il primo, zarista, aveva cominciato a soccombere nel 1914. Appena nel 1937 la Russia ripartiva da quel livello antebellico (1913).

Fu facile a Krusciov mostrare che la produzione russa aumentava con velocità molto maggiore di quella occidentale.

Prendiamo tutto il campo dei nostri noti prospetti e grafici storici, ossia andiamo dal 1913 al testé riscontrato 1962. Prendiamo pure alla Krusciov il 1929 come anno di partenza; indice = 100.

Avremo che, mentre la produzione russa si è moltiplicata per 34 quella americana lo è stata solo per 3. I capitalismo classici di Inghilterra e Francia sono stati più lenti (come più vecchi) e si sono solo raddoppiati. Ma altri hanno fatto meglio: Germania quasi il triplo (guerra perduta), Italia oltre il quadruplo, Giappone quasi sette volte tanto.

Come già mostrammo il confronto cambia se prendiamo il 1932 = 100 perché in quell'anno erano nel basso della crisi America ed Europa, mentre non la sentivano Russia e Giappone. Ed allora la Russia cresce solo 20 volte, tra 1932 e 1952, contro ben 5,29 degli USA, circa 3 di Francia ed Inghilterra, 5,6 della piccola Italia e ben 7 del Giappone. Era fin da allora chiaro che il paragone tra gli indici varia come si vuole cambiando gli anni di partenza. In effetti per ogni paese si dovrebbe avere un proprio anno di partenza in funzione della «apparizione» dell'industria capitalistica.

Se partissimo da 1913 = 100 per andare fino al 1962 questi sarebbero i risultati: in testa, si capisce, la Russia con ben 53 volte, poi il non certo socialista Giappone con 22 volte, l'Italia con 8 e mezza, l'America con sei, la Germania con meno di tre, ultime Inghilterra e Francia con solo 2,24.

La coincidenza tra le cifre dei capitalismo più antichi ha suggerito al compagno relatore un nuovo metodo di confronto. Si ponga l'unità, ovvero il 100 per cento, alla cifra indice minima tra tutti i capitalismo dei sette paesi. Poi si diano a ciascun paese tanti punti quanto è il rapporto tra il loro indice più recente (1962) e quello del paese minimo.

Rifatte le graduatorie, esponiamole dal basso in alto. Tra 1913 e 1962 (anni 49). Inghilterra e Francia 1; Germania 1,3; Italia 3; Giappone 10; Russia 24.

Vediamo ora per il già detto periodo Stalin-Krusciov di 33 anni (1929-1962). Inghilterra e Francia 1; Germania 1,4; USA 1,5; Italia 2; Giappone 3,4; Russia 17, forte ma meno di prima.

Ora il periodo 1932-62 (trenta anni). Inghilterra e Francia 1; Italia e Germania 2; USA quasi 2; Giappone 2,3; Russia 7 (molto meno).

Questa ricetta è stata applicata anche al 1938 (vigilia della II guerra). Si ha Inghilterra 1; Francia e Germania 1,6; Ameri-

I neo-papalini

Dall'Unità del 10-5, corrispondenza da Bologna:

«L'ufficio stampa del municipio comunica che il sindaco di Bologna, on. Giuseppe Dozza, è stato invitato dalla fondazione Balzan a presenziare alla consegna del premio per la pace a Papa Giovanni XXIII. Il sindaco parteciperà domani alle solenni cerimonie che avranno luogo nella basilica di San Pietro in Roma».

La notizia meritava bene un apposito comunicato dell'ufficio stampa. Dopo Agiubè in Vaticano, Dozza; dopo l'invio di un partito ex-rivoluzionario, un ex-sinistro ed ex-rivoluzionario; dopo il rappresentante di una Russia ex-comunista, quello di una Romagna già rossa e mangiapreti. Tutti a Canossa: intonate le trombe!

ca 2; Italia e Giappone anche 2; Russia il modesto 4,6.

Dopoguerra 1946-1962 (16 anni). Inghilterra e USA 1; Francia 1,8; Italia 2,7; Russia (non è più al vertice!) 4,5; Germania 5,3; Giappone 7,4!

Periodo più recente: 1953-1963 (anni 9). Stati Uniti (sono passati alla coda) 1; di nuovo come l'Inghilterra; Francia e Germania 1,6; Russia ed Italia 2; Giappone 2,6.

Gia i noti nostri prospetti su due settenni (1946-1960) avevano mostrato come Giappone e Germania abbiano battuta la Russia in... socialismo, e l'Italia (diavolo, con Palmiro!) l'abbia pareggiata.

Di questo nuovo criterio si può fare un elegante prospetto. Lasciamo ai lettori adusati ai nostri sviluppi di commentarselo tenendo conto di anzianità, guerre perdute e vinte, territori invasi e devastati.

Ma in sostanza noi confrontiamo sempre (ammesso che i dati delle statistiche ufficiali siano validi) la produzione di un paese con quella di se stesso, tra paesi diversi confrontiamo solo la velocità dell'incremento tra anni identici. Ci necessiterebbe una misura dalla produzione fisica con la stessa unità per ogni paese ed ogni tempo. Ad esempio, in quale anno il capitalismo inglese aveva lo stesso potenziale produttivo del russo del 1929? Certo molto molto prima, ed allora anche esso aveva ritmi annui di incremento molto forti. Se prendiamo un capitalismo/di età intermedia tra i due, quello americano, abbiamo che nel lungo periodo 1859-1892 crebbe al passo del 7,1 per cento annuo (veggasi il nostro grafico sui «vertici di massimo degli indici della produzione industriale» riferito a quattro paesi tipo. Per un più esatto confronto abbiamo più volte cercato la relazione tra l'intensità della produzione (riferita all'abitante) e il ritmo annuo, disegnando una legge di proporzionalità inversa.

Ma occorre una grandezza fisica e non monetaria, e non è facile darla per la produzione globale industriale: le nostre ricerche furono fatte per quel prodotto tipico del tempo capitalista che è l'acciaio. La legge risponde bene per USA e URSS, due paesi che hanno in comune la caratteristica della non alta densità di popolazione e dell'alto ritmo del suo incremento.

Tornando alla variazione degli indici produttivi generali e riferendoci al detto grafico (e prospetto pubblicato nel 1957) possiamo fare un altro confronto tra la velocità di incremento degli ultimi anni. Consideriamo lo ultimo periodo tra massimi di quei quadri. Per l'Inghilterra era 51-56 di cinque anni col ritmo medio annuo di 2,5 caratteristico di un capitalismo vecchio. Su tutto il «grande periodo 1913-1956 a cavallo delle due guerre, si scendeva all'1,5».

La Francia dava per gli anni 52-56 il forte ritmo di 8,2 (ricostruzione dalla rovina bellica) mentre sullo stesso grande periodo dava appena l'1% (oggi migliorato). Gli USA in tre anni davano il ridotto 2,3 per cento per l'instabile andamento degli indici (crisi del 1954) ma sul grande periodo il passo era quello di un capitalismo più giovane: 3,9%.

Per la Russia vi è grafico e prospetto a parte. Dal 55 al 58 è andata al 10% costante (un poco sospetto) e nel grande periodo 1940-1958 dava 8,4.

I dati di Giappone ed Italia li abbiamo esposti più di recente. Se per questi due paesi prendiamo i 5 anni 1951-56 avremo indici notevolissimi: 14% e 8%. Al solito il primato russo è insidiato.

Per la Germania il nostro ultimo periodo tra massimi era 1937-56. La ripresa era ancora parziale: solo il 4%. Ma se avessimo presi i soliti 5 anni 1951-56 avremmo avuto il formidabile 10,4 per cento.

Oggi che abbiamo i dati fino al 1962, come li possiamo usare? Possiamo trattare il 1962 come se fosse un massimo (lo sarebbe se il 1963 declinasse) e cercare il massimo precedente. Fatta una tale indagine, non del tutto espressiva, ecco il risultato del calcolo: USA 1957-62 anni 5; media 3,9%. URSS 1940-62 anni 22 media 8,7%. Inghilterra 1937-

62 anni 5 media 2,7%. Germania 1938-62 anni 24; media 4,3 per cento. Francia 1952-62 anni 10; media 6,6%. Giappone 1944-1962 anni 18 media 6,2%. Italia 1939-62 anni 23; media 5,4%.

Dato che gli incrementi 1962 non si scostano molto da questi possiamo dire che, scontati gli effetti delle riprese da crisi gravi; andiamo verso una fase di normalità, ove gioca soprattutto il fattore ETA. Infatti nel 1962 si è avuto: USA 7,7 (dopo crisi) Russia 9,5 Inghilterra 0,9, Germania 4,8, Francia 8,2, Giappone 8,1, Italia 9,5 (pari alla Russia di nuovo!).

Per concludere, mentre Inghilterra e USA sembrano avviarsi ad un periodo stabile da capitalismo anziani, anche la Germania si avvia ad adeguarsi. Francia, Giappone e Italia mostrano di

andare esaurendo la forte velocità di rincorsa dagli effetti della guerra. La Russia dovrà inevitabilmente confessare che il suo indice si flette; e ciò tanto più in quanto almeno parzialmente dovrà subire un modesto aumento del tenore di vita dei lavoratori.

Ciò che a noi interessa è la conferma del noto quadro di confronto tra USA e URSS che tra non molto si potrà verificare per il piano quinquennale, e nel quale figurano i più importanti prodotti industriali.

Resta valido il ritmo di incremento da noi usato per prevedere il cammino della produzione USA e che fu del 2,5%, in quanto abbiamo sopra dimostrato che l'America mantiene il ritmo del 3,3% relativo appunto ad un quinquennio.

Vicende del capitalismo americano

Alla riunione fu mostrato il solito quadro generale degli indici mensili a partire dal gennaio 1956 a tutto il 1962 composto delle note 35 colonne. Anche allo scopo di reagire ai continui mutamenti dell'anno a cui gli indici sono riferiti fu fatto uso del prospetto di supplemento più riassuntivo.

L'indice generale dei prezzi all'ingrosso tra 1961 e 1962 è leggermente salito, accennando poi a ripiegare tra gennaio e febbraio 1963, ultimi mesi di cui si ha notizia. Si noti che tale indice manifesta crisi più propriamente se scende che se sale. L'indice dei prezzi agricoli generali è salito nell'anno notevolmente, seguitando a salire in gennaio, ma diminuendo in febbraio. Circa i prezzi al consumo quelli generali sono nell'anno nettamente saliti di circa un punto e mezzo; ed in gennaio hanno mostrato di salire ancora nettamente. I prezzi degli alimentari anche al consumatore sono saliti nell'anno di oltre un punto e in gennaio 1963 nettamente (tre decimi di punto). Il potere di acquisto del dollaro scende ancora da 35 centesimi a 34,8 nell'anno 1962, e ulteriormente a 34,4 nel gennaio 1963.

La forza lavoro civile aumentata nell'anno di circa 400 mila unità era molto alta in dicembre ma è diminuita in gennaio fortemente. Il numero degli occupati è in progressivo aumento ma è molto diminuito da dicembre a gennaio (fatto dovuto anche a cause stagionali). La percentuale dei disoccupati, secondo il calcolo ufficiale, è nell'anno migliorata dal severo 6,7% al 5,6%. In dicembre era 5,3, ma in gennaio è risalita a 6,8 (secondo le cifre brute a 5,8).

Il salario medio è aumentato di oltre 4 punti nell'anno, ma segna una netta diminuzione tra dicembre e gennaio. Espresso in termini reali è aumentato nello anno meno di 3 punti, ma da dicembre a gennaio è diminuito nettamente di 1 punto.

La produzione industriale come sappiamo è salita nettamente, da 156 a 167, l'indice di dicembre è uguale a quello di gennaio ed è 169. Per i beni durevoli si è andati da 165 a 182 con uguale costanza tra dicembre e gennaio su 184. I beni non durevoli sono saliti meno da 152 a 161; erano a 163 in dicembre; sono ridiscesi in gennaio a 161. La spesa per nuove costruzioni ha ripreso a salire nettamente, da

miliardi di dollari 57,4 a 61,1; mentre da 62,0 per dicembre è ancora salita a 62,6 in gennaio.

La produzione di acciaio ha avuto un lieve aumento da 58,9 a 59,2 milioni di tonnellate (ancora molto lontano dal massimo di 106,2 del 1955). La produzione di auto è salita fortemente da 6,7 milioni a 8,2 (9,2 nel 1955); da 776 mila in dicembre è salita a 791 mila in gennaio, che corrisponderebbe a 9,5 nell'anno salvo le oscillazioni stagionali. Nasce un certo problema tra il contrasto di andamento tra l'acciaio e le auto.

Il prodotto lordo nazionale è fortemente salito da miliardi 518,7 a 553,9 (circa il 7%). Espresso però in termini reali sale solo da 494,4 a 490,5, con ritmo lievemente minore.

Il reddito nazionale è salito da 416,4 a 440,5 mld/D, mentre da dicembre a gennaio lo scarto è da 450,4 a 452,4. Il reddito di lavoro va rispettivamente da 290,2 a 308,1 nell'anno; e da 313,5 a 314,1 nel mese. Il reddito agricolo scende nell'anno da 13,1 a 13,0 e in dicembre e gennaio resta a 13,6. Le importazioni dall'estero nell'anno sono salite da 1221 a 1355 mld/D, ma sono poi scese in gennaio da 1336 a 1139; dunque fortemente. Le esportazioni invece nell'anno erano andate da 1659 a 1719; in dicembre furono 1839, ma hanno avuto un forte crollo in gennaio a 942. Questo dato contrasta con tutti gli altri dati ottimisti sulla industria americana e spiega perché si consumi all'interno tutto l'acciaio che si riesce a produrre.

Chiudiamo questa rassegna con la solita indicazione finale dell'andamento dei titoli in borsa. Durante l'anno 1962 si era avuta una serie di violente crisi con forti discese dal massimo di 531,0 del dicembre 1961 ad un minimo di 416,2 nel giugno 1962 (quando si parlò di un martedì nero). Ma da allora vi è stata una progressiva ripresa che nel dicembre 1962, dopo alcune oscillazioni, aveva già toccato 466,1 come indice mensile; mentre lo indice annuo che era stato 488,7 nel 1961 scendeva nella media 1962 a 462,9. Questo movimento però si può meglio illustrare con le variazioni quotidiane fino ad

oggi maggio 1963. Ad esempio al principio di gennaio eravamo secondo l'indice Dow Jones, diverso da quello finora usato dell'Economist, a 234,3. Al primo febbraio 241,0. Al primo marzo, dopo alcuni ripiegamenti, 235,0. Al 30 aprile 254,0 e, per usare le ultime indicazioni, al 13 maggio a 256,0. In conclusione: l'aumento è stato pressoché progressivo da ottobre 1962 a maggio 1963 e l'indice riferito alla sola grande industria è a sua volta salito da 558,1 a 723,0. Questa apparente prova di floridezza dell'economia americana, se una crisi non verrà a spezzarla, si può spiegare con la riduzione di tasse che le compagnie hanno imposto al governo di Kennedy e con l'altra sconfitta da questi subita quando si è dovuto inchinare all'aumento dei prezzi dell'acciaio.

Nell'insieme è ben chiaro che l'economia degli Stati Uniti presenta tutta una serie pressoché indecifrabile di sintomi tra loro contrastanti e che, come già abbiamo rilevato, il suo avvenire può presentare qualunque sorpresa.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Giuliano, Nino, Luisa, Ebe cena fiorentina, 2000; Mariotto 2000, Roberto 1000, Lucido 1000, in sede 1150, un collega di Melis 160, strillonaggio 15.785. FIRENZE: Per il «Tramviere Rosso» durante la riunione milanese: Genova 500, Catania 1000, Winterthur 500, Libero 500, Giorgio 100, Severino 50, Ciro 100, Angelo 200, Nino 50, Elio 100, Rino 100, Monti 100, Candoli 50, Cesare 200. ROMA: Bice 5000. MESSINA: Cesarale 500. NAPOLI: Strillonaggio 2800. Tot. 35.945. Tot. prec. 970 mila 700. Tot. generale L. 1.006.645.

Versamenti

RAVENNA: 1.200. ROMA: 7.000. NAPOLI: 19.500. FIRENZE: 10.000. PONTELAGOSCURO: 7.700. MESSINA: 1.000.

Sottoscrivete a: Il programma comunista

La nostra immutabile via

«Le guerre civili sono anch'esse delle guerre. Chi riconosce la lotta di classi, non può non ammettere le guerre civili che, in ogni società divisa in classi, sono il prolungamento, lo sviluppo, l'aggravamento naturali, inevitabili in certe condizioni della lotta di classe. Tutte le grandi rivoluzioni lo dimostrano. Non ammettere le guerre civili o dimenticarle, sarebbe cadere in un opportunismo estremo, e rinnegare la rivoluzione socialista...»

«Solo dopo che avremo rovesciato, definitivamente vinto ed espropriato la borghesia nel mondo intero — e non soltanto in un solo paese — solo allora le guerre diverranno impossibili. I preti «sociali» e gli opportunisti sono sempre disposti a sognare il socialismo pacifico dell'avvenire, ma è appunto ciò che li distingue dai socialisti rivoluzionari: essi non vogliono pensare alla lotta accanita, né alle guerre di classe per realizzare questo magnifico avvenire...»

«E' solo dopo di aver disarmato la borghesia che il proletariato può, senza tradire la sua missione storica universale, buttare tra i ferri vecchi tutte le armi in genere; e il proletariato non mancherà di farlo, ma solo allora e non prima!»

(Lenin, il programma militare della rivoluzione proletaria, autunno 1916).

Riabbonatevi! Abbonatevi!

ANNUALE: 750 SEMESTRALE: 375 SOSTITUTORE: 1000 ABBONAMENTO COMBINATO con «SPARTACO»: 1000

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 «IL PROGRAMMA COMUNISTA» - Casella Postale 962 - Milano

mezzi di sussistenza la popolazione e appoggiare con tutto il necessario (armi, uomini, vettovagliamento) la rivoluzione degli altri paesi. Ma i comunisti non etichetteranno come socialista tale necessità, che non contrasta col fatto che il potere è in realtà nelle mani del partito rivoluzionario. Ciò sarà messo in conto di quei tali sacrifici che la classe deve storicamente compiere, perché è sulle sue spalle che poggia la nuova umanità. Nessuno nasconderà la realtà: il lavoro salariato dovrà essere sopportato, essendo impossibile l'abolizione in un paese isolato dagli altri, e gli operai sapranno di essere ancora, per forza di cose, sfruttati, solo non più da una classe antagonista, ma da se stessi, organizzati come potere politico dominante e in funzione della vittoria negli altri paesi, unica possibilità per raggiungere la meravigliosa meta: abolizione del lavoro salariato, instaurazione del socialismo.

Il lavoro salariato sarà in quel momento non lavoro socialista in sé, ma lavoro utile al socialismo.

Ciò chiarito, resta anche chiarito che «collaborazione» sia mai quella in atto nella Germania Orientale, dove non è mostrata come peculiare del capitalismo, ma contrabbandata come un rapporto della nuova società, non come una triste ma necessaria realtà, ma come una realtà di sogno, come la prima pietra di un nuovo mondo. Tutto il vecchio mondo, con i suoi rapporti economici, la sua anarchia nella produzione, il suo spreco di energie e di prodotti, e tutte le sue brutture, le sopravvivenze storiche di una forma che ha fatto il suo tempo, sono fatti passare per la nuova società priva di contraddizioni.

Fin quando esiste il lavoro salariato, esso «collabora», nell'azienda, al capitalismo. «Sino a tanto che l'operaio è operaio salariato, la sua sorte dipende dal capitale. Questa è la tanto rinomata comunità di interessi fra operaio e capitalista (ovvero tra classe salariata e potere dello Stato)». (Carlo Marx, *Lavoro salariato e capitale*, pag. 38, Editori Riuniti). Chiaro, no? I brillanti autori del *Codice del Lavoro* nella R. D. T. si ritengono autorizzati a definire «socialista» la «collaborazione» della classe oppressa all'esaltazione produttiva del loro paese, dal fatto che da loro non esisterebbe la classe sfruttatrice. Ma come mai, allora, esiste il lavoro salariato? Dobbiamo citare altri pezzetti di *Lavoro salariato e capitale*? «Il capitale presuppone dunque il lavoro salariato, il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda» (pag. 37). Poco dopo, nella stessa pagina: «La forza-lavoro del salariato si può scambiare con capitale soltanto a condizione di accrescere il capitale, di rafforzare il potere di cui è schiava».

Essi hanno scoperto, esattamente come gli economisti cui Marx si è rivolto con la frase riportata più sopra, che gli interessi del loro Stato e del proletariato sono gli stessi, solo perché il loro Stato e il lavoro proletario sono elementi di uno stesso rapporto: quello dello sfruttamento capitalistico!

(Continuazione e fine al prossimo numero).

Sguardi sulla Germania - Est: il «diritto al lavoro»

Come abbiamo visto (n. 8 e 9 del «Programma Comunista»), nella Repubblica Democratica Tedesca il sogno di un ordine profondamente «giusto» è inseguito con un accanimento e una «buona volontà», tali che all'«ingiusto» salario orario si sostituisce, ove possibile, il «giusto» e più redditizio (per il capitale e... per il lavoratore che, onde guadagnare di più, sprema tutte le sue energie) salario a cottimo; e vi abbiamo riconosciuto un'altra prova della persistenza dei rapporti economici e sociali capitalistici.

E' più che naturale che, sullo sfondo di questi «armonici» rapporti di lavoro si articolino deliziosamente i «diritti» concessi a pieve mani da qualunque Stato capitalista che voglia «fare bella figura», e passare per democratico e comprensivo dei «problemi del lavoro». Tocca, ovviamente, al primo capitolo del *Codice del Lavoro della R.D.T.*, illustrare il carattere particolare dei diritti vigenti nel «socialismo» marca Ulbricht, sottolineando le «conquiste» in essi contenute, conquiste che il capitalismo dei «reazionari» paesi occidentali non sogna neppure.

I diritti concessi nella R.D.T., — si legge a pag. 15, — sono i seguenti:

- a) diritto al lavoro; b) diritto alla formazione professionale e alla riqualificazione; c) diritto al riposo; d) diritto alla protezione della salute e del lavoro; e) diritto all'assicurazione di malattia, invalidità e vecchiaia; f) diritto all'attività culturale e sportiva; g) diritto all'assistenza sanitaria e sociale.

Dopo questo elenco, il *Codice* può dichiarare soddisfatto: «In ogni Stato, i diritti e le leggi esprimono la volontà della classe dirigente», che è vero, ma non è piuttosto compromettente per voi? Le cose si «aggiustano» con la successiva spiegazione:

«Nella R.D.T., dove i mezzi di produzione sono nella loro grande maggioranza di proprietà del popolo, questi diritti sono assicurati dallo esercizio del potere economico e politico da parte degli operai uniti ai contadini, agli intellettuali e agli strati di lavoratori». (Ma che bello: gli intellettuali come classe alleata degli operai, e gli «altri strati di lavoratori» [i preti, forse?] dietro?)

Sia la struttura di una società socialista o capitalista, o che so io, feudale, trova dunque, dite anche voi, conferma e prova nei diritti e nelle leggi che lo Stato formula o attua. Vediamo dunque

un po' i vostri bei «diritti».

Francamente non ci sembra, dalla scorsa all'elenco sopra riportato, che vi siate sbilanciati troppo, e non troviamo un diritto che non sia già vecchio e malandato nei paesi da voi tanto «odiati» e nei confronti dei quali nutrite, oltre che una invidia smisurata, un sacrosanto complesso d'inferiorità; i paesi, cioè, in cui le leggi «esprimono la volontà della classe dirigente» capitalistica; paesi che, ad ogni minima scossa del sottofondo sociale, si mettono a distribuire diritti a profusione; paesi in cui perfino gli aborriti regimi totalitari, appena debellate le forze rivoluzionarie, cominciano a scodellare diritti e riforme. Il primo diritto che danno è quello al lavoro. Ogni uomo ha diritto a farsi sfruttare (ed a sfruttare), che diamine! E spiega: gli uomini sono tutti uguali, tutti hanno gli stessi diritti, e intanto battono amichevoli (e democratiche) manate sulle spalle forzute d'un lavoratore ammansito, cui annebbiano il cervello con panzane di «diritti» e «giustizia» dopo di averlo consumato fisicamente nella fabbrica. Il coronamento di tutti i «diritti» si ha quando tutti, lavoratori e sfruttati a braccetto, si recano alle urne, gli uni in attesa che il mondo cambi, gli altri sapendo benissimo che, fin quando esiste con tutti gli altri il diritto elettorale, per loro andrà sempre bene.

Dunque, nel socialismo, strombazzando il Codice dello sfruttamento «socialista», i lavoratori avrebbero il diritto al lavoro. Ma questa è bella! Reclamare il diritto al lavoro ponendo in movimento la classe proletaria, è certo utile. Può divenire una leva per metterla in moto, se tale diritto non è ancora stato ottenuto nella società borghese. E' una rivendicazione che la pone di fronte allo Stato (e, per fortuna, non di fronte alla singola azienda), mettendolo nella condizione di riconoscere la sua impotenza a garantire le sue strombazzate leggi. Chiarisce la realtà di questo diritto al lavoro in una società in cui le crisi e la disoccupazione sono croniche. La rivendicazione può quindi avere un senso, in determinati momenti, entro la società borghese: è utile per mettere la classe lavoratrice sul piede di guerra; inutile se viene «regalata» dallo Stato. Deve essere una conquista, non un regalo. Non può avere senso dopo, appena conquistato il potere da parte del partito proletario, che lo abolisce sostituendolo con l'obbligo al lavoro per tutti, e la certezza della sua esistenza.

Altro che diritto!

Diritto al lavoro significa che, se un individuo (base della società non comunista) non trova lavoro, può far baccano per averlo. Presuppone quindi la possibilità d'essere senza lavoro e quella di cercarlo, d'essere insomma un corpuscolo vagante nell'economia sociale, affidato alla propria fortuna o sfortuna. Presuppone come ogni diritto, (Marx insegna) la disuguaglianza, l'ingiustizia; tradisce il soprano. E' il diritto del salariato d'essere salariato, cosa di cui, crediamo, farebbe volentieri a meno. Presuppone il lavoro come merce, e l'esistenza del mercato. Presuppone, insomma, un'economia capitalistica.

Nel socialismo nessuno potrà fare valere il diritto al lavoro, come altri diritti, perché tutti saranno obbligati, in quanto membri della società, a prestare l'attività stabilita. Tutti saranno lavoratori e nessuno sarà lavoratore salariato munito di «diritti».

Nella formula legislativa, riflesso inflessibile della turpe realtà sociale, malgrado tanto uso di aggettivi demagogici, è già palese l'uso della forza-lavoro, dell'attività umana, come mezzo per l'accumulazione. Non il lavoro di tutti in funzione del miglioramento della società, ma l'utilizzazione della forza di chi è costretto al lavoro dalla dura esistenza (anche se, perdendolo, può balbettare d'averne il diritto) allo scopo di produrre merci. E chi, dalla dura esistenza, non ne è costretto? E' semplice: questi potrà stare a vedere. Il lavoro altrui non stanca affatto, anzi è divertente. A pag. 18 del *Codice*, leggiamo infatti: «Naturalmente [naturalmente, naturalmente] nella R.D.T. non esiste nessuna costrizione al lavoro».

Ecco il complemento necessario del diritto al lavoro: che per qualcuno esso non sia un «dovere».

La costrizione al lavoro non è formulata legalmente, ma chi appartiene alla classe dei non-proprietari vi è costretto senza bisogno di nessuna legge se «vuole» riempire lo stomaco, e il «diritto» gli dà solo diritto alla tortura quotidiana. Per chi avrebbe invece un senso l'obbligo al lavoro, perché le sue condizioni gli permettono di strafregarsene del «diritto», non esiste — che diamine, sarebbe poco democratico — la costrizione!

In una delle definizioni della forma che succederà all'attuale società, Federico Engels mette bene in chiaro questo aspetto e riportiamo la citazione a scorno di chi agi-

sce nel senso contrario e pretende tuttavia d'essere fedele ai classici del marxismo:

«Un nuovo ordine sociale è possibile, nel quale spariranno le attuali differenze di classe e nel quale — forse dopo un breve periodo di transizione, un po' travagliato, ma ad ogni modo utile dal punto di vista morale — grazie allo sfruttamento secondo un piano e all'ulteriore sviluppo delle esistenti immense forze produttive di tutti i membri della società, ad un uguale obbligo al lavoro corrisponderà una situazione in cui anche i mezzi per vivere, per godere la vita, per l'educazione e lo sviluppo di tutte le facoltà fisiche e spirituali saranno a disposizione di tutti, in modo uguale e in misura sempre crescente» (Prefazione del 1891 a *Lavoro salariato e capitale* di Marx, pag. 17, Editori Riuniti, 1957).

Riteniamo che non sia il caso di soffermarci sugli altri diritti elencati, esistenti dappertutto, che comunque «non possono essere attuati» che sulla base del diritto al lavoro» (Codice, p. 18). Liquidando quest'ultimo, vengono dunque liquidati tutti, se è il caso di prendersene il disturbo.

La «collaborazione» allo sfruttamento

«Ma non è tutto» spiega il Codice, insaziabile, a pag. 17, «perché il diritto al lavoro comprende anche il diritto di partecipare, in modo creativo, alla elaborazione e alla realizzazione dei piani e d'intervenire nella direzione dell'azienda e dell'economia nel suo complesso». Nella società socialista, si spiega, dove i mezzi di produzione (e i prodotti?) appartengono «in prevalenza» a tutta la società, il lavoratore oltre ad avere il diritto al lavoro ha «il diritto e il dovere di contribuire in modo attivo alla affermazione del principio della democrazia socialista: «collaborare nel lavoro, nella pianificazione e nel governo».

Nel socialismo, quando cioè la società non sarà ancora libera dal principio egualitario nella distribuzione dei prodotti, principio che fissa la quantità di consumo in base alla quantità indistinta (ore di lavoro, senz'altra qualifica) di attività lavorativa prestata, sarà anche un «dovere» partecipare all'elaborazione dei piani di produzione, subordinandosi comunque alle direttive non-aziendali del partito politico dittatore. Anzi, la prestazione di lavoro obbligatorio e questa collabo-

razione saranno del tutto inscindibili, e non ci sarà affatto bisogno di codificare la necessità di collaborare al socialismo, esistendo invece la costrizione al lavoro.

Che cosa si intende nella Germania Orientale con: «intervenire nella direzione dell'economia nel suo complesso», come dice il Codice del Lavoro? Su che base avvenge questo «intervento», questa «collaborazione»? Sulla base di classe, nell'interesse della classe, nella prospettiva della completa distruzione del mercato che per un certo tempo resiste, anche se menomato; per l'abolizione delle ultime isole di lavoro salariato, per l'eliminazione insomma degli ultimi resti sociali della forma produttiva precedente? Oppure si tratta di una «collaborazione» individualistica, basata sull'incentivo produttivo, cioè l'interesse personale del produttore (cfr. prima parte di questa serie d'articoli), mirante unicamente all'aumento della produttività, svolta per l'accumulazione e la vendita di merci sul mercato?

Nel primo caso la collaborazione è sociale ed è distintiva del socialismo, nel secondo è quella in atto nel capitalismo, e dovuta nella Rep. Dem. Tedesca all'associazionismo nella produzione, ma subordinata all'anarchia produttiva.

Collaborare, in sé, non ha significato; è necessario analizzare il carattere di questa collaborazione nell'ambiente sociale. Quando abbiamo esaminato i rapporti salariali (nella misura in cui il Codice ce ne ha dato la possibilità), abbiamo visto come la «collaborazione socialista» in pratica si riduce alla prestazione produttiva intensificata, nel contrabbando, ormai di norma per gli opportunisti giunti al potere, del socialismo per la forma che estrae più prodotti con maggiore intensità e maggior durata di lavoro umano («salariato»), e che, in generale, produce di più. Il produrre di più, in sé, sarebbe socialismo! (Di qui il complesso d'inferiorità e l'inseguimento dei paesi capitalistici occidentali, più avanzati e perciò tutt'altro che da imitare).

Fin quando il rapporto dominante nella società resta il lavoro salariato, collaborare, «creativamente» o meno, significa collaborare al proprio sfruttamento di salariato. Ciò vale perfino quando al potere c'è un vero partito comunista, o come, per esempio, quando occorre non interrompere la produzione in un paese in cui la rivoluzione ha vinto, per poter rifornire dei necessari

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

I TESTI DELLA SINISTRA COMUNISTA:

- 1) Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- 2) Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- 3) Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- 4) I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- 5) La successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 400
- 6) L'abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- 7) Cronologia delle riunioni interfeederali di lavoro rivoluzionario e bibliografia dei rapporti (1951-1962) L. 100

ALTRE PUBBLICAZIONI:

- Il Dialogo coi Morti (il XX congresso del PC russo) L. 500
- Annate complete di «Programma Comunista», dal 1957 in avanti, disponibili in numero limitato, ciascuna L. 1000
- «Spartaco», bollettino centrale d'impostazione programmatica e di battaglia dei comunisti internazionali iscritti alla CGIL L. 20
- IN LINGUA FRANCESE: «Programme Communiste», rivista trimestrale un numero L. 350 abb. annuale L. 1500 Dialogo avec les Mortis L. 500

Storiografia a soffietto

Non c'è peggior serro dell'intellettuale: non c'è superservo come l'intellettuale-storiografo. Egli lega la storia dove vuole il padrone di turno, non tanto però che non gli impedisca di rapidamente slegarlo al primo brusco cambiamento di staffile: la storia da lui «ricostruita» non è soltanto un palcoscenico sul quale ballano illustri personaggi (lui compreso, naturalmente), ma questi personaggi cambiano veste ogni volta che la banderuola in vetta al campanile gira anche solo di mezzo grado al soffio dei potenti.

I superservi-storiografi del P C I fanno di più: silenziosamente, di soppiatto, rimettono in scena i personaggi storici che, silenziosamente, di soppiatto, avevano «onestamente» tenuto in frigorifero: «To», — si chiede lo spettatore, — dunque c'era, e non solo c'era ma, contrariamente a quanto si diceva o si lasciava dire, era un grande, un big? E allora, perché avete taciuto o, peggio, avete mentito? Lo storiografo-superservo non è tenuto a rispondere: il volgo lasci a lui il compito di esperto; certe cose, solo «chi ci è dentro» le sa e le capisce. Il pubblico non protesti: è lì per ammirare lo spettacolo, non per interrogare.

Così, ma guarda, nella storiografia del PCI ha rifatto capolino Trotski: non basta, si è cominciato, come la cosa più naturale del mondo, cioè come se per anni ed anni non si fosse giurato e proclamato l'inverso, a parlare di lui come dell'uomo dell'ottobre, l'organizzatore dell'armata rossa, il condottiero delle armate rivoluzionarie nella guerra civile — frase di G. Proccacci nella prefazione a La rivoluzione permanente e il socialismo in un solo paese, Editori Riuniti 1963. Ma la broda è fatta solo per tirare altra acqua ad altro mulino: il grande e tragico «dibattito» sul partito bolscevico 1924-26 è ridotto ad una scarumaccia meschinella fra quattro

personaggi psicologicamente interpretati da un sedicente storiografo materialista-storico; non è un gigantesco urto di forze sociali che cerca la sua espressione — e la trova — in postulati teorici, è una tensione fra individui più o meno grandi: Trotski il romantico-ardace, Zinoviev il titubante, Bucharin il buon teorico con un piede sulla strada giusta e l'altro su quella sbagliata, Stalin l'empirico, il simbolo del «buon senso proletario», del «codice morale dei rivoluzionari» (anche lui, però, con un piedino fuori strada). Lenin è morto e quindi non è di scena: se c'era lui lo spettacolo non avrebbe avuto luogo, e lo storiografo Proccacci, in mancanza di una operetta da evocare, avrebbe legato l'asino — se stesso — al palo indicato da un altro padrone, e non certo dal bolscevismo di pura marca.

Che poi il lettore sprovveduto non chieda al superservo di sapere — o, peggio, di celebrare polemicamente — qualcosa di più. Oh no, la storia è una questione di psicologia, peggio di psicanalisi, prima di tutto; per il resto, lo storiografo deve ancora aspettare dal padrone l'imprimatur per rendere pubblici i testi ben più decisivi del 1927 e 1928, e le direttive sul come presentarle nei loro precedenti e nei loro postumi storici. Così, il lettore non ha nessuna idea della teoria della rivoluzione permanente, né degli smaglianti discorsi di Trotski alla Commissione di Controllo!

Il suddetto lettore sprovveduto si accenti del titolo altisonante, compri avidamente il volume, e non spera di riguadagnare in comprensione dei fatti storici le 2.800 lire che l'elegante «pezzo» storiografico-editoriale gli costa. Che diamine!, lui ha soltanto da godersi lo spettacolo, non da interrogare. La regia spetta all'«esperto»: chissà, fra tre anni, l'esperto avrà nuovamente cambiato scenario, personaggi e, soprattutto, padrone!

E adesso, caterinette?

Chi conosce l'ambiente delle sartorie e dei sarti su misura, lo spargimento della categoria in un pulviscolo di aziende semi-artigianali e semi-industriali, il paternalismo regnante nelle stesse aziende per quanto riguarda sia i rapporti di lavoro, sia la remunerazione (salari notoriamente bassi, ma compensati da premi intesi a legare il salariato al datore di lavoro e a stimolarne la produttività), la tradizionale pavidità favorita dall'alta percentuale di manodopera minicri- le ecc., non può non salutare con gioia la prova di compattezza data dalle «caterinette», in specie dalle più giovani, e dai sarti milanesi, durante la prima fase dell'agitazione iniziata l'8 marzo di quest'anno. I premi e il paternalismo padronale sono una cosa; le somme fatte a casa un'altra: fatto sta che una categoria sonnacchiosa in un falso benessere o in una passività nata da antiche consuetudini di lavoro, si è ribellata di colpo ritrovando per istinto la via della lotta unitaria e ad oltranza, non circoscritta al luogo di lavoro ma dilagante nelle vie e nelle piazze. I giornali borghesi hanno potuto trovare «pittoresco» il fenomeno; per noi, era qualcosa di ben più importante e duraturo.

La faccenda era semplice. Nelle sartorie aderenti all'Unione artigiana il contratto di lavoro si è fermato al 1937; in quelle aderenti alla Confindustria, al 1948. Si trattava di ottenere un nuovo contratto nazionale, i cui punti venivano sintetizzati dalle organizzazioni sindacali così:

- 1) Settimana lavorativa di 5 giorni (40 ore alla settimana pagate per 48) e garanzia del salario nei periodi di sospensione;
- 2) Aumento della paga del 35% da riportare in cifra sul salario di fatto, e istituzione del mancato cottimo nella misura del 12%;
- 3) Revisione integrale delle qualifiche professionali, e parità sa-

riale per le donne e i giovani rimpiazzati agli uomini;

- 4) Scatti di anzianità con aumenti biennali del 5%;
- 5) Aumento delle ferie; maggiorazioni sullo straordinario; assegno matrimoniale e anzianità;
- 6) Diritti sindacali come per le altre categorie.

Programma chiaro, e chiara la volontà dei salariati di lottare a fondo, tutti uniti senza distinzioni fra artigianali e confindustriali: lo spettacolo del corteo dell'11 e 12 marzo, formato in maggioranza da giovani donne, era davvero imponente, e non per i suoi aspetti «di colore», ma per la decisa fermezza mostrata dalle sartine, — le vere animatrici dell'agitazione. A noi, tuttavia, non sfuggiva l'incrinatura che, dietro questa bella facciata, si era venuta creando — non certo per volontà delle maestranze, che se mai l'avrebbero deprecata ma per colpa dei sindacati opportunisti. Questi, infatti, avevano già diviso l'agitazione esentando dallo sciopero i dipendenti dalle sartorie affiliate alla Confindustria mostratesi disposte a trattare sui punti sopra elencati; ed era già una pugnalata alla schiena, poiché la sorte delle maestranze delle aziende minori dipende direttamente da quella delle maggiori; se mollano le seconde, prima o poi anche le prime cedono, così come, nelle grandi categorie industriali, se disertano i complessi più grandi il destino dei più piccoli è bell'e segnato.

Le caterinette e i sarti lo sentivano: erano, — e lo dissero apertamente, d'accordo con i nostri compagni, — per lo sciopero unitario, dall'una all'altra parte, senza distinzione, e non limitato a una provincia. Non così i sindacati: per bocca del segretario provinciale della FILA-CGIL, Tronchetti, essi non solo proclamavano la necessità di non «pregiudicare» la «conquista» ottenuta con l'impegno della Confindustria a trattare e quindi confermare l'esenzione dallo sciopero di una parte delle maestranze, ma per le altre stabilivano che lo sciopero sarebbe durato solo un giorno di più, dopo di che le C.I. avrebbero presentato ai datori di lavoro un protocollo riaffermante i punti di cui sopra e, se questi lo accettavano, si sarebbe ordinata la fine dell'agitazione aziendale.

Noi comunisti internazionalisti prendemmo subito la parola per denunciare questa tattica di frantumamento della lotta operaia che, fra l'altro, era in netto contrasto con la volontà della «base»; dichiarammo che il protocollo non doveva essere nemmeno presentato, e il lavoro invece essere sospeso dovunque e a tempo indeterminato, tanto più che, se si lasciava passare troppo tempo, finito l'aprile e preparate le collezioni dei nuovi modelli, i datori di lavoro avrebbero sentito meno il peso dello sciopero, che invece in quel periodo di maggiore attività li colpiva al cuore, cioè nel portafoglio. Intanto, le trattative dovevano continuare durante lo sciopero, non a sciopero interrotto; e questo essere decretato senza limiti di tempo né di spazio. L'assemblea era concorde; i sindacati tuttavia ruscirono ancora una volta a menare il can per l'aia agitando lo spicchio delle allodole delle trattative che dovevano aprirsi il 15 marzo a Roma.

Le trattative avvennero e si conclusero con... un nulla di fatto (a parte il riconoscimento di principio della parità salariale); i dirigenti sindacali tornarono dichiarando che, non essendosi mossi i lavoratori di Roma e di Torino, tutto era tornato in alto mare, ma che un nuovo incontro fra le parti sarebbe avvenuto il 18-19 aprile. In attesa dei quali giorni, addio sciopero e avanti coi protocolli aziendali per azienda!

Il 19 aprile, firma la Confindustria; quindi la speranza di una ripresa dello sciopero dilegua e, poiché il contratto provinciale sottoscritto dalle aziende della Confindustria serve di modello a chiunque voglia accettarlo come protocollo, firmano una per una anche quelle aziende che, pur aderendo all'Unione artigiana per motivi che è meglio non indagare, sono in realtà grosse aziende industriali; altre accettano di trattare sulla stessa base, e così, a poco a poco, il grosso delle maestranze è escluso dall'agitazione. Il resto attenderà... che l'erba cresca: ma è facile capire che, venuto il momento di concludere le trattative, il risultato sa-

rà tale e quale quello della Confindustria.

Orbene, questo accordo sta molto al di qua dei 6 punti elencati più sopra, e basta dargli una occhiata per capire come i bonzi sindacali si siano burlati degli operai. E' infatti vero che la parità salariale fra uomini e donne è riconosciuta, ma:

- 1) L'aumento della paga non è del 35% ma del 24% subito più il 4% a datare dall'1-4-1964; esso è applicato sulla paga contrattuale maggiorata di un'aliquota detta «di parità» che non riesce a metterla a livello con la paga di fatto; ed è quindi anche minore di quello che potrebbe apparire sulla carta;
- 2) Non si è applicato il criterio da noi rivendicato di un aumento proporzionalmente maggiore delle paghe delle categorie più basse, così che il divario fra 1.a e 3.a categoria è assai forte (44 lire orarie per gli operai di almeno 20 anni);

- 3) L'orario di lavoro è diminuito non a 40 ma a 46 ore, e già in alcune sartorie si constata che l'aumento è calcolato non come se si lavorasse 48 ore ma 46, cosicché, invece del 20% di aumento, si dovrebbe parlare in realtà del 16 per cento;
- 4) gli scatti biennali non sono del 5% ma dell'1,50%, e così via. Prescindiamo poi da altri aspetti di un accordo sul quale converrà tornare, specialmente per quanto riguarda la manodopera minorile qui largamente utilizzata e remunerata in modo ingiustissimo nelle tre sottocategorie in cui è divisa.

A questo punto la situazione si è fermata, e non ci vuol molto a prevedere che si concluda con la generalizzazione di questo accordo piratesco. I sindacati che hanno spezzettato la lotta pregiudicandone così la conclusione possono ben vantarsi — merito... patriottico, quindi vergogna proletaria — di aver rimpiazzato nella demoralizzazione una categoria che si era infine risvegliata, trovando di slancio la sua unità e l'ardore del combattimento. Eppure, noi siamo certi che le «caterinette» si ridesteranno ancora!

Opportunisti vecchi e nuovi

La socialdemocrazia tedesca ha da tempo rinunciato anche formalmente al marxismo, e, in epoca a noi vicinissima, col programma varato a Bad Godesberg nel 1960, ha dichiarato apertamente di non aver nulla in comune con la nostra dottrina alla quale anzi è fieramente avversa assumendo così anche ufficialmente le caratteristiche di ciò che da mezzo secolo era nella sostanza: il partito della piccola borghesia nazionale. Corrono in questi giorni cent'anni dalla costituzione del partito socialista tedesco, e la rivista socialdemocratica «Die Neue Gesellschaft» ha affidato allo storico Golo Mann la celebrazione del centenario. Con legittimo, borghese orgoglio, egli scrive: «Dicimolo pure: per la socialdemocrazia tedesca sarebbe stato meglio che Marx non fosse mai apparso, e che essa non lo avesse conosciuto. Per le sue tendenze più genuine, la dottrina marxista si dimostrava troppo abile, o troppo aggressiva, o troppo falsa. In questo partito erano riformisti (nel senso di gente ormai distaccata dal marxismo) anche coloro che, come corrente, si definivano antiforristi; nessuno di costoro avrebbe comunque potuto mettersi al seguito di un Lenin o di un Trotski. In lontananza, certo, come una parola incancellabile sul programma, stava ancora la rivoluzione; ma appena se ne profilava qualche tratto ai confini — come nel 1905 in Russia — ecco un compagno tedesco parlare delle nauseanti apparizioni della rivoluzione; ecco un altro, decisamente, dichiarare il suo odio verso la rivoluzione come verso un peccato. Bene: ma allora perché continuare a definirsi marxisti? La nuova generazione degli Ebert, degli Scheidemann, dei Noske, si sentiva «stranea alla lotta di classe, e lasciava sopravvivere immobile questo residuo nell'edificio di un partito, che in realtà non lo voleva affatto, ma aspirava a tutt'altra cosa: più giuste condizioni di vita per i suoi seguaci, e soprattutto maggiore influenza sullo Stato e nello Stato, ma in questo Stato, così come esso era...».

E bravo il nostro storico! Proprio qui sta l'essenza dell'opportunismo: maggiore influenza sullo Stato e nello Stato, MA IN QUESTO STATO COSI' COME ESSO E', cioè perpetuazione del sistema sociale in atto, — l'impossibile sogno del riformismo piccolo-borghese che verrà infranto e distrutto solo dalla rivoluzione comunista e dalla ferrea dittatura proletaria.

La socialdemocrazia può ripudiare oggi apertamente il marxismo perché un'altra e più potente ondata di opportunismo, sorta dalla degenerazione della III Internazionale e spudoratamente autodefinitasi «comunista», ha assunto il ruolo storico che nel passato fu suo: il soffocamento e la repressione di ogni slancio proletario verso l'ab-

battimento della galera capitalistica e la distruzione dell'ordinamento sociale borghese.

Così come ieri, per lunghi decenni, gli Ebert, Scheidemann e Noske si definirono marxisti, per ingannare e tradire i proletari e soffocare poi nel sangue ogni loro tentativo rivoluzionario, così oggi i Krusciiov, Togliatti, Thorez, Mao e tutti gli altri arnesi della degenerazione moscovita, si richiamano ad ogni piè sospinto al marxismo-leninismo per adempiere al loro infame compito di traditori opportunisti, pacifisti, coesistenzialisti, contro-rivoluzionari e, per farla breve, ANTICOMUNISTI.

Scriveva Lenin nel 1920, nella prefazione all'edizione tedesca de «L'imperialismo fase suprema del capitalismo», parlando del lucro realizzato mediante l'esportazione dei capitali: «Ben si comprende che da questo gigantesco sopraprofitto — così chiamato perché si realizza all'infuori e al di sopra del profitto che i capitalisti estorcono agli operai del «proprio» paese — c'è da trarre quanto basta per corrompere i capi operai e lo strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi «più progrediti» operano così: corrompono questa aristocrazia operaia in mille modi, diretti e indiretti, aperti e mascherati. E questo strato di operai imborghesiti, di «aristocrazia operaia», completamente piccolo-borghese per il suo modo di vita, per i salari percepiti, per la sua filosofia della vita, costituisce il puntello principale della II Internazionale; e ai nostri giorni costituisce il principale puntello sociale (non militare) della borghesia. Quest'operaio sono veri e propri agenti della borghesia nel movimento operaio, velle e propri commessi della classe capitalistica nel campo operaio, veri propagatori di riformismo e di sciocismo, che durante la guerra civile del proletariato, contro la borghesia si pongono necessariamente, e in numero non esiguo, a lato della borghesia, a lato dei versagliesi contro i comunisti».

Dopo 43 anni, durante i quali una più tremenda ondata controrivoluzionaria ha travolto la III Internazionale e tutto il proletariato, noi che stiamo vivendo la dura opera di restaurazione della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario della classe proletaria, possiamo ben dire che le parole di Lenin si atteggiavano perfettamente a «comunisti» e «socialisti» di oggi, in tutto e per tutto uguali ai Noske di ieri.

Gli odierni opportunisti, cento volte più ignobili di quelli di tempi passati, assolvono con centuplicato impegno la stessa funzione: anche essi si sentono estranei alla lotta di classe, aspirano ad una maggiore influenza sullo Stato e nello Stato, MA IN QUESTO STATO COSI' COME ESSO E'! Il loro costante e tenace ripudio di ogni metodo di lot-

ta operaia che riecheggia la funzione rivoluzionaria del proletariato, la costante esaltazione del riformismo, del pacifismo, della coesistenza pacifica tra gli Stati e tra le classi, fanno di essi il primo e più solido puntello sociale della borghesia.

A mo' di esempio e per comodità di lavoro, non perché ci interessi in modo particolare la repubblicana italiana, diamo un rapido sguardo (turandoci il naso per non sentire la puzza di marcio) a quanto scrivono i cosiddetti «comunisti» e «socialisti» in merito alla programmazione economica che, sotto la spinta della concentrazione monopolistica della produzione, lo Stato italiano deve varare per fare fronte con una certa coordinazione a questo ultimo scorcio di rapida ed esasperata accumulazione. Ecco alcuni brani tratti dall'intervento nel dibattito alla camera dei deputati del «comunista» G. Napolitano: «I problemi di fondo che ci stanno dinanzi esigono un tipo di programmazione economica attraverso la quale, limitandosi il peso e il potere di decisione e di influenza delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie, si modifichi profondamente la ripartizione del reddito nazionale, la politica degli investimenti, l'orientamento dei consumi e, rimuovendo ostacoli di natura strutturale e strozzature di carattere monopolistico, si creino le condizioni per una più intensa ed equilibrata espansione della produzione e del reddito, nella convinzione che in questo modo possa anche farsi avanzare la democrazia nel nostro paese. Dunque, non programmazione obbligatoria sulla base della socializzazione dei mezzi di produzione, ma, invece, programmazione basata su un complesso di misure capaci di limitare il potere delle grandi concentrazioni monopolistiche, su un complesso di misure capaci di imporre l'osservanza di nuovi orientamenti ed impegni di carattere economico-sociale. Programmazione democratica e antimopolistica che si ispiri all'articolo 41 e a tutte le norme che in materia di rapporti economici detta la Costituzione repubblicana». Poi dopo altre 22 pagine di simili coglionerie conclude: «Se guardiamo con fiducia agli sviluppi della situazione, è perché siamo convinti che nuove energie sociali e politiche possono in questa fase liberarsi e mettersi in moto per imporre una politica di reale rinnovamento democratico. Si tratta di forze di diverso orientamento politico e ideale, ma esistono le condizioni perché esse convergano a determinare una effettiva svolta a sinistra, premessa di nuovi progressi sulla via della democrazia e del socialismo».

E' chiaro qual'è la loro «via del socialismo»: quella che porta a

soffocare ogni anelito proletario verso la distruzione del sistema sociale capitalistico, quella che li fa strumenti della repressione, anche armata, esercitata dalla borghesia contro i proletari che osano infrangere la SUA legalità, il SUO ordine, la SUA democrazia, in cambio dei dorati scanni nel Parlamento della borghesia.

zioni di Commissioni Interne, solidarietà concreta che ha significato circa 10 milioni di lire [circa 50 mila lire a testa in quattro mesi] e dare loro due pasti al giorno. [Il proletariato ridotto a mendicanti!] Si è giunti sino alla proclamazione dello sciopero generale [rimasto sulla carta e mai avvenuto]». Ed ancora l'Unità: «...E' questa dunque una significativa vittoria realizzata grazie all'azione condotta dalle organizzazioni sindacali, allo spirito di lotta dei lavoratori della Fivve, alla grande unità realizzata attorno a questo nucleo di classe operaia [è unità non andare oltre lo sciopero di reparto?] I lavoratori della Fivve sono coscienti di questo, sono giustamente orgogliosi...».

Ogni commento ci sembra superfluo; vogliamo comunque ricordare che, in quattro mesi di lotta, la fine della decantata vittoria di cui dovrebbero sentirsi orgogliosi gli operai si riduce a questo:

- 1) Liquidazione (che spetta di diritto a chiunque venga licenziato).
- 2) Extraliquidazione di 180 mila lire (ottenuta dalla CISNAL, sindacato fascista).
- 3) 20 milioni (già destinati agli inutili corsi di riqualificazione) che corrispondono a circa 140 mila lire a testa.
- 4) Promessa di un posto di lavoro... quando ci sarà!

Il tutto è evidentemente già sparito dalle mani degli operai licenziati, i quali in quattro mesi avranno dovuto indebitarsi fino al collo per sopravvivere con le loro famiglie!

Questa grande vittoria di cui dovrebbero sentirsi orgogliosi! Noi ci auguriamo che il proletariato tutto tragga insegnamento da queste «vittorie» e capisca, — e lo capirà — che alla vittoria si arriva solo lottando fino in fondo e, soprattutto, solo dopo di aver schiacciato con il proprio peso, con la propria forza, coloro che, pretendendo di difendere gli interessi degli operai, non fanno in realtà che puntellare il marcio edificio del capitalismo.

Solo allora i proletari si sentiranno orgogliosi; non perché avranno salvato l'economia cittadina, come pretende l'Unità, bensì perché l'avranno distrutta insieme a tutta l'economia capitalistica, insieme ai luridi servi del capitale.

Per quanto riguarda, poi, un nuovo posto di lavoro che possa occupare i licenziati, sembra che la IRI sia interessata alla costruzione di un nuovo stabilimento in cui dovrebbero (se gli farà comodo) avere la precedenza i 143 licenziati. E' a questo proposito che la «Nazione» prosegue: «...C'è però da considerare un aspetto della questione che è di somma importanza: un stabilimento di siffatto genere non nasce dal niente, non lo si mette su in pochi giorni, nemmeno con la moderna tecnica degli «elementi prefabbricati». Un'impresa del genere richiede molto tempo, sicuramente più di un'anno. Ma gli operai della Fivve pur usufruendo della normale liquidazione e delle somme ottenute con questi ultimi accordi non possono permettersi di aspettare molto tempo inattivi, senza nessuna fonte di guadagno...».

Questo il commento del giornale borghese di Firenze, che in sostanza riconosce la triste sorte riservata agli operai, ma si consola pensa che in fondo, meglio che nulla, tutto fa brodo.

Per l'Unità viceversa alla Fivve è stato «conquistato» un accordo estremamente positivo! Per noi, esser nauseati nel trascrivere tutto l'articolo, che è un vero poema di nefandezze, ne riportiamo solo alcuni passi che renderanno ugualmente chiara la sfacciata, quasi incredibile teoria che, a farsi licenziare si arriva alla vittoria. Dall'Unità dell'11-5, che si riferisce alla progettata costruzione dello stabilimento IRI: «...Anche questa rappresenta quindi una significativa vittoria ottenuta proprio grazie alla linea tenuta dalle organizzazioni sindacali le quali hanno condotto una battaglia, non di carattere difensivo, ma che mirava soprattutto ad ottenere un potenziamento della industria cittadina nel quadro di una programmazione economica...».

Il segretario della CGIL, Palazzeschi, ha rilasciato le seguenti dichiarazioni:

«...E' stata, questa, la vertenza più lunga e più difficile del dopoguerra. Accanto a questi lavoratori si è schierata la città di Firenze, si sono visti scioperi [di cinque minuti!], manifestazioni [incontro con gli studenti, anziché con i metalurgici, allora in lotta], riu-

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via dei Rustici 5, cortile interno, la Sede è aperta ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.